

**Punita a Milano
Studentessa
non vaccinata
«Sospesa»**

MILANO. Sospesa perché non vaccinata. Da ieri mattina Daniela Vanoli, 15 anni, sanissima e con una buona media, a una manciata di giorni dalla fine dell'anno, è stata allontanata dalla sua scuola, il linguistico «Natta» di Milano, perché non sarebbe in regola con i quattro vaccini obbligatori dell'antipolio, antitetanica, antidifterica e antiepatite b. Epilogo di un braccio di ferro che dura da anni fra il padre, un medico naturalista che si rifiuta di sottoporre i figli a qualsiasi vaccino o farmaco, e le Usl. Già l'anno scorso, infatti, la ragazza e il fratello minore erano stati sospesi per quattro mesi ma un ricorso al Tar aveva salvato il loro anno scolastico. «Per ora sono riuscito a far frequentare regolarmente la scuola ai miei tre figli - spiega il dottor Paolo Vanoli, al quale è stata tolta la patria potestà dopo che aveva autodenunciato il suo rifiuto ai vaccini - anche se mi è costato milioni in avvocati». Adesso, invece, è preoccupato per la promozione della figlia al secondo anno, essendo il provvedimento arrivato a ridosso degli scrutini: «Un professore racconta con apprensione - mi ha detto che c'è la possibilità di una bocciatura. E pensare che Daniela ha la media del sette...».

Consigliere regionale dell'Associazione libertà di vaccinazione, Vanoli promette battaglia: «Sono 120 mila le famiglie che in Italia combattono per questo diritto anche se molti hanno prodotti certificati falsi, lo mi rifiuto di sottostare alla dittatura sanitaria imperante nel nostro paese, che impone vaccini che destabilizzano il sistema immunitario quando non provocano direttamente la morte o handicap permanenti. Le richieste di indennizzo accettate sono già 250». E il suo caso, garantisce Vanoli, non è certo isolato.

Che relazione c'è fra il diritto allo studio e l'essere vaccinati? L'articolo 34 della Costituzione non dice forse che la «scuola è aperta a tutti»? polemizza il padre. E appena riceverà la comunicazione scritta del provvedimento, ricomincerà al Tar e denuncerà il Preside: «Si tratta di abuso di ufficio - sostiene - perché il Preside non è tenuto a prendere ordini dall'Usl ma solo dal Provveditorato agli studi. Del resto alla scuola superiore non c'è l'obbligo di portare i certificati di vaccinazione, è solo una prassi». E qui, il dottor Vanoli solleva una questione molto contestata. C'è o non c'è quest'obbligo? «Sì», dichiara il dottor Lagioia dell'Istituto di Medicina Legale. Mentre il dottor Sher, dell'Osservatorio sulla sanità, sospende il giudizio: «Negli ultimi mesi sono state riconosciute delle deroghe a questo obbligo. Forse per la scuola secondaria è stato revocato. Ormai, comunque, la strada di lotta imboccata dal padre è l'unica perseguibile perché la ragazza ha da tempo superato l'età vaccinabile. Al di là del fatto che «mai» il dottor Vanoli si piegherebbe alle pressioni delle case farmaceutiche interessate solo a mantenere i cittadini in psicodipendenza da farmaci, attraverso l'acquisizione dei nuovi preti, i medici». □ S.B.



Sergio Cusani con l'avvocato Giuliano Spazzali

Barletta/Contrasto

Il difensore sulle motivazioni della sentenza

**Spazzali: «Sono felice
ne vedremo delle belle»**

MILANO. Giuliano Spazzali, il difensore di Sergio Cusani, attraverso l'atrio di Palazzo di giustizia. Nessun commento sulle motivazioni della sentenza, che il tribunale ha appena depositato. «Non l'ho ancora letta, non posso dire niente. Qualcosa però gli è arrivato all'orecchio. Sa che il presidente Tarantola ha strapazzato Di Pietro e il gip Italo Ghitti, perché hanno chiesto e concesso il giudizio immediato, mandando a processo solo il suo assistito. Spazzali in aula aveva sempre detto che non esistevano le condizioni, le prove non erano assolutamente evidenti e adesso il Tribunale gli dà ragione. «Sono contento, ma ne vedremo ancora delle belle».

Spazzali ha appena scoperto un documento, di cui Di Pietro è in possesso da febbraio, ma che non è mai stato reso noto al processo. Ora è venuto a galla perché la procura di Brescia ne ha chiesto copia e Spazzali è convinto che sia la sua carta vincente. Di cosa si tratta? «È la copia di un fax che Cusani inviò a Gardini il 15 ottobre 1990. La magistratura di Ravenna lo ha sequestrato il 19 febbraio di quest'anno,

durante la perquisizione del palazzo di Gardini e lo ha trasmesso a Milano per competenza, ma noi ne siamo venuti a conoscenza solo adesso». In quel fax Cusani descrive i principali protagonisti della vicenda Enimont, fra un ritratto dei dirigenti dell'Eni, Gabriele Cagliari e Antonio Semia, dell'avvocato Vincenzo Palladino, il custode giudiziaro delle azioni Enimont e del commercialista Pompeo Locatelli. «Quel documento è importante», continua Spazzali - perché è la prova che Cusani in aula non ha fatto dichiarazioni di comodo, visto che quello che ha sostenuto lo pensava già quattro anni prima e lo scrisse a Gardini».

In tempi non sospetti, prima del blocco delle azioni Enimont, deciso dal giudice Curtò, Cusani dipingeva uno scenario in cui Gardini appariva come vittima dei politici, costretto a scelte obbligate. Semia e Locatelli, esecutori di dc e psi, venivano descritti come ricattatori e dunque Gardini ne usciva come concusso e non come corruttore. La magistratura di Ravenna aveva dato molta importanza a questo documento, ma Milano lo aveva

del tutto trascurato. Ora riappare perché è stata la procura bresciana a richiederlo, proprio perché ha sposato un'altra tesi, che attribuisce ai politici responsabilità molto pesanti. Spazzali è molto soddisfatto di come stanno andando le cose a Brescia e a Ravenna, dove si indaga su altri due tronconi importanti della vicenda Enimont: a Brescia la parte che riguarda il giudice Diego Curtò e a Ravenna quella sulla voragine nei bilanci Montedison, per cui i Ferruzzi sono accusati di associazione per delinquere. «Qui si è fatto solo un calcolo allarmistico di chi ha dato e chi ha preso - dice l'avvocato - lasciando a Ravenna, una procura ai confini dell'impero le vicende di Montedison, di Mediobanca e dei Ferruzzi. Ma a Brescia e a Ravenna stanno scavando come vecchie taibe e stanno trovando alcune verità».

Nei prossimi giorni potrebbero esserci dei terremoti nelle inchieste giudiziarie. I filoni si intrecciano e quest'ultimo documento, che Spazzali sventola come l'asso nella manica, potrebbe diventare il fax della discordia. □ S.R.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il presidente Giuseppe Tarantola sorride e dice che gli piace correre. Sta parlando della bicicletta, che inforca tutte le mattine per venire a Palazzo di Giustizia, ma ha pedalato in fretta anche per scrivere le motivazioni della sentenza Cusani. A un mese dalla condanna quel malloppo di 244 cartelle è già depositato nella cancelleria del Tribunale e spiega perché, i giudici della seconda sezione, hanno deciso di infliggere otto anni di galera al finanziere della mazzetta, aumentando di un anno le richieste di Antonio Di Pietro. Tarantola e i due giudici a latere, Giuliana Merola e Marilena Chessa, strapazzano Cusani, ma nella premessa, bacchettano sulle dita anche il pm e il giudice per le indagini preliminari Ghitti, accusandoli di aver agito con approssimazione. Cusani come è noto, è l'unico protagonista della vicenda Enimont che sia stato processato. Altri 32 imputati appariranno davanti ai giudici il 5 luglio, ma era costretto a stralciare la posizione del finanziere e chiedere il giudizio immediato, come è stato fatto? «La procura della Repubblica ha chiesto il rito immediato - scrive il Tribunale - ritenendo che a carico dell'imputato esistesse "prova evidente", ma l'istruttoria dibattimentale ha dimostrato che la richiesta era velleitaria. Esisteva la prova di un intervento di Montedison nei confronti del mondo politico, ma erano ancora incerti l'ammontare di questo intervento e i destinatari». E qui l'attacco a Ghitti: «Purtroppo il gip ha ritenuto fondata una simile richiesta e il suo giudizio è inidoneabile. La parte civile, la difesa e il Tribunale, sono quindi stati costretti alla celebrazione di un processo con un rito del tutto improprio e con anomalo dispendio di energie».

I giudici rincarano la dose a proposito delle dichiarazioni rilasciate poco tempo prima al solo pm e sconosciute alle altre parti in aula. «Impotenza e imbarazzo che avrebbero potuto essere evitati attraverso una più attenta lettura degli atti da parte del Gip». La svista di cui Ghitti è responsabile non è da poco: Cusani ammetteva la materialità dei fatti contestati, ma si è sempre rifiutato di fare i nomi dei destinatari della «maxi-tangente». «Doveva quindi essere evidente che era indi-

spensabile l'accertamento del delitto contestato, accertare se ne avessero beneficiato partiti politici, gruppi parlamentari o membri del Parlamento. Occorreva quindi disporre altre indagini prima di disporre il rinvio a giudizio».

Una procedura anomala di cui Sergio Cusani ha fatto le spese. Tutti, nel grande processo spettacolo dell'anno, hanno assistito al gioco di squadra tra accusa e difesa, che stranamente hanno avuto alcuni obiettivi comuni. Quando il gioco si è fatto duro anche Spazzali ha accettato che il processo al suo assistito diventasse di fatto un'istruttoria pubblica sul maxi-processo Enimont che ancora deve iniziare. Spazzali con l'obiettivo di ridurre le responsabilità di Cusani, inquadrandole nel contesto generale, Di Pietro con quello di raccogliere elementi per

dei danni ai debitori solidali. Dunque se Cusani e il suo avvocato, Giuliano Spazzali, hanno dovuto incassare con amarezza la sconfitta di una condanna più dura di quella richiesta dall'accusa, già adesso, sulla base di queste affermazioni, possono sperare in una rinvincita in appello, quando anche gli altri protagonisti dell'affare Enimont saranno stati processati e condannati. Per ora comunque, il finanziere socialista deve rassegnarsi alla prospettiva di quegli otto anni di galera, aumentati perché il Tribunale non gli ha riconosciuto le attenuanti generiche richieste dalla difesa e dallo stesso Di Pietro. Cusani è ricco, preparato, intelligente, ben introdotto. Tutte buone qualità, che erano state citate per dimostrare che non si trattava di un delinquente abituale. Il Tribunale non gliel'ha disconosciute, ma ritiene che non siano state ben indirizzate: «L'intelligenza, la preparazione culturale, l'estrazione sociale e l'incensurata non possono costituire elementi di attenuazione della pena: si tratta infatti di condizioni che hanno facilitato la commissione dei reati». Per questo la pena è stata aumentata di sei mesi. Altri sei mesi se li è presi per quel miliardo che ha sostenuto di aver procurato a Gardini, destinato al pci. Il pm aveva chiesto che fosse prosciolto, dato che non era dimostrato che qualcuno avesse percepito quei soldi. Ma lui ha confessato il fatto e quindi è colpevole.

La mazzetta arriva quando si parla del risarcimento. Cusani ha restituito 20 miliardi, ma non erano soldi suoi, obietta il Tribunale. Erano quattrini di Gardini che erano rimasti sui suoi conti. Per ora è l'unico imputato e dunque l'unico responsabile della distrazione di quattrini dalle casse di Montedison, per il pagamento della maxi-tangente. La cifra che dovrà restituire è astronomica: 152 miliardi e 870 milioni a Montedison, altri 15 miliardi e 200 milioni a Montedison International, la holding che attraverso false fatture procurò una seconda provvista di denaro nero, per pagare i partiti alla vigilia delle elezioni del 1992. In più ci sono gli interessi bancari e la rivalutazione monetaria.

E la tanta contestata spettacolarizzazione? Tarantola e i colleghi scrivono: «I vantaggi si sostanziano nell'aver reso noto in modo immediato, a un vasto pubblico, i rapporti tra politica e il mondo economico e gli atti di cattiva amministrazione». E gli inconvenienti? «Si riassumono nel rischio che il processo perda, agli occhi del pubblico, la sua caratteristica di esame approfondito del caso singolo per diventare la rappresentazione di uno spettacolo di vita, dove hanno libero sfogo le reazioni più immediate e passionali che non è possibile controllare o prevenire».



«A carico dell'imputato prove evidenti ma la richiesta di rito immediato velleitaria»

«Parte civile e difesa costrette ad un processo improprio. Il gip ha creato imbarazzo»

In aula a Firenze si parla della pistola dell'imputato e lui perde le staffe: «Siete infami...»

Contro Pacciani due nuovi supertestimoni

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Colpo di scena: Canessa parla e Pacciani trema. Il pm, in apertura di udienza, gli spiatella sotto il naso le dichiarazioni di due supertestimoni dell'ultimo ora, arrivati in procura sull'onda dell'emozione per le deposizioni delle figlie violentate dell'agricoltore. Ancora una volta, come è già accaduto martedì, la strategia del pm è quella di far raccontare i fatti da persone che li conoscono di seconda e di terza mano prima di ascoltare i protagonisti, che li hanno vissuti in prima persona. E magari il testimone vero nega - anche in maniera discutibile - la circostanza. È successo lunedì con Luca Iannelli ed è successo ieri con il guardiacaccia Gino Bruni: i due testimoni - anzi uno soltanto - dicono di averlo sentito raccontare di aver visto a Pacciani una pistola uguale a quella del «mostro». L'uomo è vecchio e malato, non è potuto comparire in aula. Ma agli in-

vestigatori che lo hanno raggiunto a casa ha negato tutto.

Il racconto dei due nuovi testi è nitido e preciso: «Pacciani aveva una Beretta calibro 22 long rifle». A vedere questa pistola sarebbe stato proprio Bruni, che conosceva Pacciani e che, un paio d'anni fa - quando i sospetti si stavano concentrando su di lui - parlando con alcune persone, raccontò che Pacciani aveva una pistola uguale alla sua, una Beretta calibro 22 modello 70 long rifle. A quel racconto era presente anche un rappresentante di commercio milanese, Gian Paolo Cairoli, che ha scelto di vivere nel Mugello insieme alla sua compagna, Emanuela Consigli.

La signora Consigli, arriva davanti alla corte come la Primavera del Botticelli, e riferisce il racconto del compagno. E anche il signor Cairoli è chiarissimo nel riferire l'episodio del guardiacaccia: «Una volta - dice Cairoli - sarà stato un

anno e mezzo, o due anni e mezzo fa, mi fermai alla baracca del guardiacaccia della tenuta dove abitavo. Da lui c'era una persona di cui non so il nome. E stavano parlando di Pacciani e di quello che scrivevano i giornali su di lui. Siccome c'erano controlli e prove balistiche su tutte le berette denunciate, Bruni disse: «a me l'hanno guardata, a lui no. Eppure ce l'ha una pistola uguale alla mia. Sicuramente il Pacciani non l'ha presentata». Cairoli spiega anche che Bruni non aveva gran fiducia di Pacciani e che ne parlava «senz'altro non benevolmente».

E che fra Pacciani e Bruni ci fosse della ruggine si era capito subito: «Infame», ha sibilato l'imputato appena ha sentito nominare il suo nome. E spiega perché: «Una volta lo sorpresi in un capanno del fieno mentre abbracciava mia moglie, che già allora era seminferma di mente dopo il parto della prima figliola. Io gli dissi "se ci riprovi ti attacco a quel chioppo (pioppo

ndr)». Questi qui vengono a forza cose immaginarie per influire su questa storia». Pacciani è scatenato: «È una infamità - grida più rosso che mai - hanno comprato questa gente per girare la verità e per fargli dire il falso». Finché i difensori riescono a calmarlo. E la coppia può raccontare quello che sa.

Ma, sentito nella sua casa a Diomano, l'anziano guardiacaccia ormai sfiato dagli anni - ne ha 86 - ha negato di aver visto quella pistola a Pacciani. Ha risposto alle domande degli investigatori in camera, i pochi capelli canuti e cortissimi, gli occhi cerulei e acquosi per gli anni e per la grave malattia che lo sta sfiando, è magrissimo. Per i cronisti è irraggiungibile: i familiari gli hanno stretto intorno un cordone impenetrabile. Eppure, già una ventina di giorni fa, nel corso di una intervista televisiva avrebbe negato la circostanza della pistola.

Intanto nel caldo asfissiante dell'aula bunker (ma nei prossimi

giorni la situazione dovrebbe migliorare, visto che il Comune ha assicurato l'installazione di alcuni condizionatori d'aria) continua la passerella dei testimoni. Deposizioni brevissime che si soffermano su alcuni particolari dei delitti: la presenza di un ciclomotore simile a quello di Pacciani a Giogoli nell'83 o la presenza di Pia Rontini e dell'agricoltore alla festa dell'uva di Cerbaia nell'85. Il tutto sotto l'occhio attento del professor Francesco Bruno, docente di psicopatologia criminale a Roma. Bruno, che ha assistito al processo nel pomeriggio, si è detto convinto dell'innocenza di Pacciani: «Il maniaco uccide per placare la sua impotenza. E l'imputato non è impotente». Secondo Bruno, Pacciani non ha i requisiti per commettere quegli otto duplici delitti. Ne è così convinto che «se dovessero davvero condannare Pacciani, smetterebbe di insegnare patologia criminale». Parola di esperto. Si ricomincia lunedì.

Questa settimana

Ici: sapete già come fare? Altrimenti ve lo insegnamo noi

gli esperti con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 2 giugno